



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Recensione di Daniel Dubuisson

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

Recensione di Daniel Dubuisson / Roberto Alciati. - In: HISTORIA MAGISTRA. - ISSN 2036-4040. - STAMPA. - 16:(2022), pp. 154-154.

Availability:

The webpage <https://hdl.handle.net/2158/1314691> of the repository was last updated on 2023-06-23T15:27:43Z

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

La data sopra indicata si riferisce all'ultimo aggiornamento della scheda del Repository FloRe - The above-mentioned date refers to the last update of the record in the Institutional Repository FloRe

(Article begins on next page)



DANIEL DUBUISSON, *L'invention des religions. Impérialisme cognitive et violence épistémique*, CNRS Éditions, Paris 2020, 236 pp.

L'a., direttore di ricerca del CNRS, è colui che, dalla fine del secolo scorso, ha sostenuto che "religione" è non solo termine equivoco e poco perspicuo, dunque inammissibile da un punto di vista "scientifico", ma anche irreversibilmente compromesso con la teologia cristiana e i suoi molti dibattiti interni.

In questo libro, uscito contemporaneamente in edizione inglese, Dubusson tira le fila di vent'anni di ricerca sulla questione dando la possibilità, soprattutto ai non addetti ai lavori, di conoscere i problemi che, a suo dire, attanagliano la disciplina "Storia delle religioni". Tre sono le tesi su cui si applica e che corrispondono grossomodo alle parti che lo compongono.

La prima è che la storia delle religioni non è una disciplina universitaria paragonabile ad altre scienze storiche, perché diversi aspetti di cui tratta costituiscono, anche per alcuni suoi riconosciuti specialisti, *al contempo* articoli di fede immutabili e prove dell'esistenza di una qualche trascendenza. Ciò ha gravi conseguenze, a partire dalla diversa classificazione fra le religioni, che a sua volta si ripercuote nell'organizzazione dei dipartimenti universitari. L'a. punta il dito, soprattutto, contro gli Stati Uniti, ma la distinzione fra Storia del cristianesimo (e della Chiesa) e Storia delle religioni dell'ordinamento universitario italiano non è certo diversa.

Seconda tesi: ciò che noi chiamiamo religione è il prodotto dell'istituzionalizzazione della Storia delle religioni come disciplina universitaria. Se c'è una Storia delle religioni è perché agli occhi dei suoi fondatori è stato possibile «isolare unità discrete chiamate *religioni*» (p. 44). L'effetto di questa classificazione è stata la loro ipostatizzazione e il conseguente riconoscimento di uno

stato che li ha resi "enti speciali" (*ibid.*). Questa affermazione è un concentrato di decenni di dibattiti, ma la posizione dell'a. è chiara: più questo concetto guadagna in estensione, più perde in comprensione. La bizzarria è che questa mancanza di rigore e di precisione, che altrove sarebbe scientificamente condannabile, appare fra gli storici delle religioni un vantaggio indiscutibile. La religione «non è più una chiave, ma un *passé-partout* molto utile per chi lo sa usare... e spesso ne abusa» (p. 203).

Tutto questo, infatti, ha conseguenze rilevantissime: se sono gli storici delle religioni a "inventare" le religioni e a imporle, come categorie di pensiero, laddove non paiono essere esistite "cose" con queste caratteristiche, allora ecco che una sedicente «rispettabile e pacifica disciplina accademica» (p. 168) può diventare uno strumento che si pone al fianco dell'imperialismo, passato e presente, venendo in soccorso alla politica di occupazione con la violenza delle parole e degli schemi di classificazione che ne conseguono. Da qui il sottotitolo del libro.

Occorre dunque modificare il lessico della religionistica se si vuole uscire da questo spazio angusto e poco commendevole, a partire dall'abbandono del termine "religione" a vantaggio di nozioni come "formazione cosmografia" o "costruzioni del mondo" (p. 210). Modificare il linguaggio abituale è però l'operazione più difficile per ogni essere umano; forse per questo l'a. ha dedicato alla *pars construens* della sua analisi solo le ultime dieci pagine del libro, sotto il titolo, dimesso, di *Perspectives*. Ciò nonostante, la strada segnata merita di essere tentata.

Roberto Alciati